UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Yuji Saiga: l'isola che non c'è

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Yuji Saiga: l'isola che non c'è / Andrea Innocenzo Volpe. - In: FIRENZE ARCHITETTURA. - ISSN 1826-0772. - STAMPA. - (2016), pp. 118-125.

Availability:

The webpage https://hdl.handle.net/2158/1074539 of the repository was last updated on 2017-02-10T09:04:28Z

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

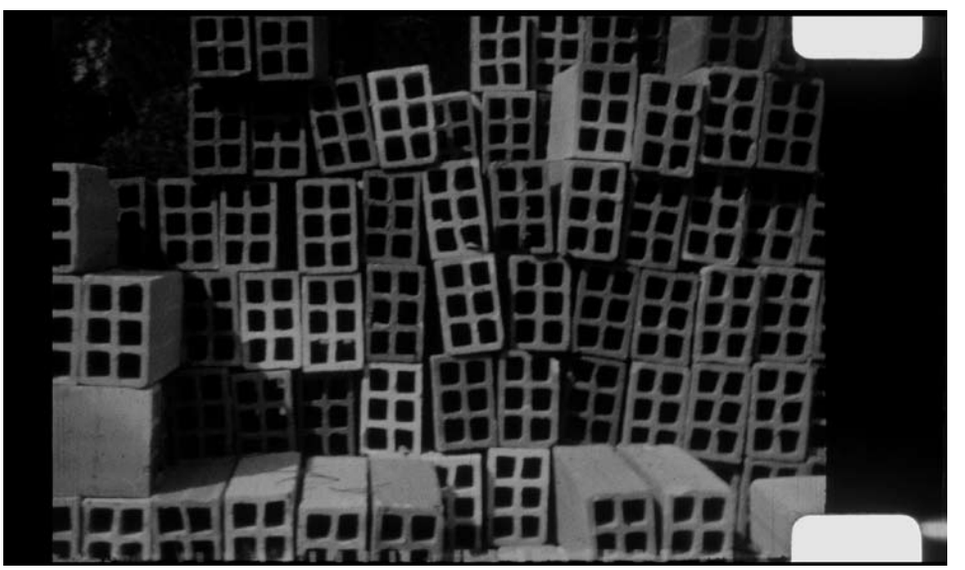
La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

17 October 2026

FIRENZE
architettura

1.2016



stare in tanti

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

Periodico semestrale
Anno XX n.1
€ 14,00
Spedizione in abbonamento postale 70% Firenze

In copertina:
Le Corbusier, *photogramme* da sequenza filmata con la sua cinepresa tra il 1936 e il 1939
© FLC Paris

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

FIRENZE
architettura

via della Mattonaia, 14 - 50121 Firenze - tel. 055/2755419 fax. 055/2755355
Periodico semestrale*
Anno XX n. 1 - 2016
ISSN 1826-0772 (print) - ISSN 2035-4444 (online)
Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 4725 del 25.09.1997
Direttore responsabile - Saverio Mecca

Direttore - Maria Grazia Eccheli
Comitato scientifico - Alberto Campo Baeza, Maria Teresa Bartoli, Fabio Capanni, João Luís Carrilho da Graça, Francesco Cellini, Maria Grazia Eccheli, Adolfo Natalini, Ulisse Tramonti, Chris Younes, Paolo Zermani

Redazione - Fabrizio Arrigoni, Valerio Barberis, Riccardo Butini, Francesco Collotti, Fabio Fabbrizzi, Francesca Mugnai, Alberto Pireddu, Michelangelo Pivetta, Andrea Volpe, Claudio Zanirato
Collaboratori - Simone Barbi, Gabriele Bartocci, Caterina Lisini, Francesca Privitera

Info-Grafica e **Dtp** - Massimo Battista - Laboratorio Comunicazione e Immagine
Segretaria di redazione e amministrazione - Grazia Poli e-mail: firenzearchitettura@gmail.com

Copyright: © The Author(s) **2016**
This is an open access journal distribuited under the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License
(CC BY-SA 4.0: https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/legalcode)

published by
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

Firenze Architettura on-line: www.fupress.com/fa

Gli scritti sono sottoposti alla valutazione del Comitato Scientifico e a lettori esterni con il criterio del BLIND-REVIEW
L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte nel caso non si fosse riusciti a recuperarli per chiedere debita autorizzazione
The Publisher is available to all owners of any images reproduced rights in case had not been able to recover it to ask for proper authorization
chiuso in redazione luglio 2016 - stampa Pacini Editore SpA, Pisa
*consultabile su Internet http://www.dida.unifi.it/vp-308-firenze-architettura.html

FIRENZE architettura

1.2016

editoriale

ZEN un quartiere mai compiuto
Vittorio Gregotti 3

scenari

Ferdinando Scianna - La vita, in quell'istante
Fabrizio Arrigoni 12

Tetti, strade e condomini: l'abitare collettivo nel cinema italiano del dopoguerra
Elisa Uffreduzzi 24

utopia realizzata l'edificio città

Casa collettiva e città socialista, il Karl-Marx-Hof a Vienna
Francesco Collotti con Enzo Collotti 30

Questioni di memoria, restauro e patrimonio collettivo. L'Unité d'Habitation di Firminy-Vert
Susanna Caccia Gherardini 36

Un margine per Genova. Il quartiere residenziale di Forte Quezzi di Luigi Carlo Daneri
Francesca Mugnai 44

L'astrazione necessaria
La Plaza de las Tres Culturas e il Conjunto Urbano di Nonoalco Tlatelolco, Città del Messico
Alberto Pireddu 50

Quartiere Gallaratese, Unità residenziale Monte Amiata 1968 – 1973.
Carlo Aymonino e Aldo Rossi: dai Quaderni del Gruppo Architettura
Giovanni Marras 56

Conversazione con Francesco Cellini sul progetto per il risanamento del Quartiere Corviale di Roma
Gabriele Bartocci 64

l'edificio che fa la città

"… bloody modern houses …" La Werkbundsiedlung di Vienna
Gundula Rakowitz 70

Adalberto Libera e la dimensione domestica dello stare insieme. L'unità d'abitazione orizzontale al quartiere Tuscolano
Riccardo Renzi 76

Álvaro Siza Vieira Bairro da Bouça, Case Saal, Oporto - Necessità e aspirazione dell'abitare
Fabiola Gorgeri 82

La città variabile e una sua icona - Il grattacielo di Livorno di Giovanni Michelucci
Fabio Fabbrizzi 88

Serenidad: urbanità e nobiltà dell'architettura
Caterina Lisini 94

archetipi

Le Terre Nuove fiorentine: verso una cultura della pianificazione regionale
Alick M McLean 100

Abitare: punti di accumulazione
Riccardo Campagnola 106

Forma costruita e forma di natura, abitare a Siwa
Adelina Picone 112

Yuji Saiga: l'isola che ~~non~~ c'è
Andrea Volpe 118

percorsi

Stare in tanti. Identità, accoglienza, integrazione
Massimiliano Bernardini 126

contemporanei

Massimo Carmassi e Gabriella Ioli - Extra moenia - Frammenti di un discorso sulla forma della città
Simone Barbi 130

Mahdi Kamboozia - CAAT Studio - Spoglia ed ornata
Fabrizio Arrigoni 138

atlante dida

Rossiprodi associati - Racconto di spazi
Francesca Privitera 146

Riccardo Butini - Tra campagna e città
Riccardo Butini 152

Maria Grazia Eccheli e Riccardo Campagnola - Ombre di pietra e legno
Alessandro Cossu 158

eventi

Venezia, Archivio Progetti, sala espositiva Cotonificio - Semerani e Tamaro Architetti associati
Serena Maffioletti 164
Forlì, Musei San Domenico - Piero della Francesca. Indagine di un Mito
Fabio Fabbrizzi 168

letture a cura di:

Riccardo Renzi, Ulisse Tramonti, Alessio Palandri, Fabrizio Arrigoni, Francesco Collotti, Fabio Fabbrizzi, Sotirios Zaroulas, Mauro Marzo, Plinio Vanni, Andrea Volpe 172

Firenze Architettura (1, 2016), pp. 118-125
ISSN 1826-0772 (print) | ISSN 2035-4444 (online)
© The Author(s) 2016. This is an open access article distribuited under the terms of the Creative Commons License CC BY-SA 4.0 Firenze University Press
DOI 10.13128/FiAr-18594 - www.fupress.com/fa/

Yuji Saiga: l'isola che ~~non~~ c'è
Yuji Saiga: the island of ~~neverland~~ foreverland

Andrea Volpe

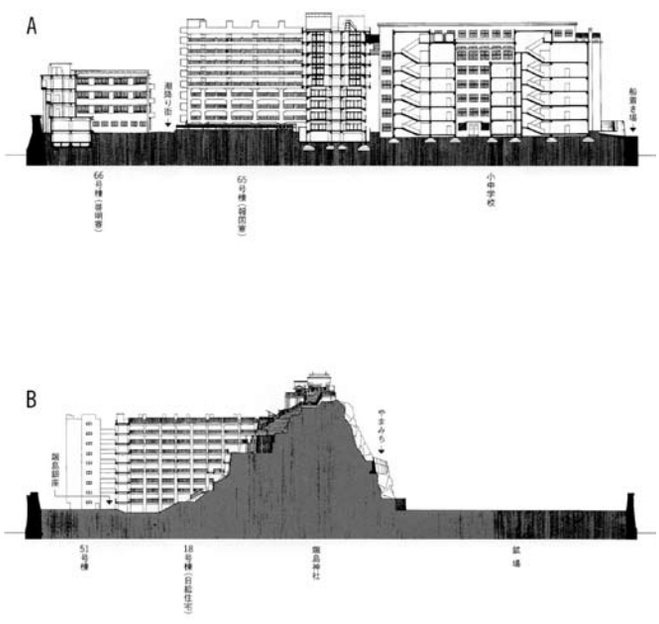
"*Ho sempre voluto visitare Gunkanjima sin da quando la scoprii in un enciclopedia che mio padre mi regalò quando avevo dodici anni. Ero ossessionato dalla fotografia quando studiavo al Dipartimento di Design della scuola d'arte. In quel tempo venni a conoscenza che la miniera di carbone di Gunkanjima stava per chiudere e i suoi abitanti stavano per lasciare l'isola, così decisi di andare laggiù immediatamente. Era il 1974 ed avevo ventitré anni. Quando vi arrivai, la sua atmosfera mi fece provare un forte stato di shock in tutto il mio corpo. Tutto era oltre la mia immaginazione. Rimasi sull'isola per tre mesi scattando foto fino a quando non fu completamente deserta. Da quel momento vi sono ritornato molte altre volte osservando i cambiamenti, la sua lenta consunzione causata dagli agenti atmosferici […]. Su quest'isola, separata dalla vita e dalle sue quotidiane occupazioni, si nasconde infatti una strana atmosfera, un'oscurità profonda che -brillando- segna il confine fra questo nostro mondo ed un'altra dimensione*."

Così Yuji Saiga descrive l'ossessione che da cinquantatré anni accompagna il suo lavoro di fotografo sinceramente appassionato di architettura[1]. Situata a diciassette chilometri circa al largo del porto di Nagasaki, l'isola di Hashima (soprannominata Gunkanijima per il suo skyline così simile ad una nave da guerra) si pone dunque come personale esperienza iniziatica e fulcro della sua opera. Specialmente la serie *Tsuki no Michi*[2] che documenta con una serie di fotografie notturne, scattate rigorosamente in senso orario lungo le alte rive di cemento che la proteggono dalle mareggiate, il viaggio al chiaro di luna attorno al suo cuore oscuro e vuoto che Saiga vide brulicante di vita. Hashima ha dunque un suo cantore d'elezione, il cui lavoro si pone a difesa della fragile e solitaria isola, la cui fama -cresciuta a dismisura grazie al penultimo film di James Bond, che l'ha trasfor-

"*I had always wanted to visit Gunkanjima, ever since I read about it in an encyclopaedia my father gave me when I was twelve years-old. I was obsessed with photography when I studied at the Department of Design at the School of Arts. At that time I heard that the coal-mine in Gunkanjima was about to close and that it's inhabitants were going to leave the island. I decided to go there immediately. It was 1974 and I was twenty-three years old. When I arrived, its atmosphere made me feel a strong state of shock in all of my body. Everything was beyond my imagination. I stayed on the island for three months taking pictures until it was completely deserted. From that moment on I returned to the island many times, observing its transformation, its slow process of decay caused by atmospheric agents […]. On this island, separated from life and from its everyday activities, there is a strange hidden atmosphere, a deep darkness which -shining- marks the boundary between this world of ours and another dimension*."

Thus Yuji Saiga describes the obsession that for fifty years now has accompanied his work as a photographer sincerely passionate about architecture[1]. Located seventeen kilometres away from the port of Nagasaki, the island of Hashima (nicknamed Gunkanijima due to its resemblance to a battleship) plays a central and initiatory role in his work. Especially the series *Tsuki no Michi*[2] which documents through a series of night photographs, taken in strict clockwise progression along the high cement sea wall that protects it from the tides, the moonlit voyage around its dark and empty heart which Saiga saw once full of life. Hashima has found its epic poet, who carries out his work in defence of the fragile and solitary island, the fame of which -inordinately increased by the recent James Bond film in which it was transformed into the secret hideout of Bond's blonde archvillain[3]-

軍艦島断面図



Veduta verso sud ovest dal tetto del padiglione 3 (1959) il punto più alto dell'isola. A destra la parte con i blocchi residenziali a destra le attrezzature e l'accesso della miniera. Qui sorgeva la torre dell'ascensore per i minatori poi abbattuta dopo l'abbandono dell'isola
Sezione AA sui blocchi 66 (abitazioni per minatori celibi, 1940), 65 (abitazioni per minatori con famiglia,1945) e sui corpi scala della scuola (1958) e Sezione BB sulla parte sommitale dell'isola, in primo piano il tempio shintoista di Hashima-Jinja. Sullo sfondo il blocco Nikkyu-Jutaku (1918)
pp. 120 - 121
Lo stretto spazio fra i blocchi 17 e 18 dei cosiddetti appartamenti Nikkyu-Jutaku (1918) all'epoca considerati i più alti edifici multipiano in cemento armato del Giappone. Qui la vita delle famiglie si svolgeva sui ballatoi mentre i bambini giocavano nella corte. La scala in primo piano è crollata venti anni fa
Al centro la cosiddetta scala dei 'gradini dell'inferno' fra il blocco 57 (1939) e gli appartamenti Nikkyu-Jutaku (1918). La scala proseguiva in uno stretto spazio tortuoso compreso fra gli edifici, raggiungendo infine la sommità dell'isola dove si trova il tempio shintoista Hashima-Jinja. Il soprannome della ripida scala deriva molto probabilmente dalla tremenda fatica che si doveva fare salendola
Il blocco residenziale 65 (1945), il più grande di Hashima e il blocco residenziale 56 (1939), costruito in parte sul suolo naturale dell'isola, in parte su una sostruzione artificiale. La passerella di collegamento collega i ballatoi dei due blocchi divenendo un percorso secondario in quota, soluzione tipica ad Hashima. La scala in primo piano denominata '50 gradini' è la più lunga a rampa rettilinea dell'isola

mata nella base segreta del biondo super-cattivo di turno[3]- rischia di banalizzarne lo status di straordinaria testimonianza storica. Gli scatti di Yuji Saiga, che precedono quelli di Yves Merchand, Romain Meffre e di Guillaume Copart Muller e Jordy Meow, costituiscono al contrario un lavoro di profonda poesia, di ben altra levatura rispetto alla cultura *Haikyo*[4] che fa dell'esplorazione di edifici o siti abbandonati un fenomeno di crescente popolarità in Giappone.

Quest'isola, dal 2015 dichiarata patrimonio mondiale UNESCO[5], per anni ufficialmente interdetta a chiunque dopo il suo abbandono, diviene dunque per il fotografo un oggetto di affezione, un luogo dell'anima che riassume l'intera epopea industriale nipponica... .

Di origine vulcanica, per secoli disabitata come la maggior parte delle altre cinquecentocinque isole della prefettura di Nagasaki, Hashima dal 1887 comincia ad essere intensamente sfruttata in virtù della sua appartenenza al bacino carbonifero di Nishisonogi. Comprata dalla Mitsubishi nel 1890 essa si popolerà sempre di più, rimodellando la sua linea di costa sei volte fino a raggiungere l'attuale estensione di circa 150 metri di larghezza per 480 metri di lunghezza per una superficie di 61.000 metri quadri ed un perimetro di circa un chilometro. Vicino alla miniera, che si inoltra per oltre un chilometro sotto al mare, sarà costruito nel 1916 il primo edificio residenziale multipiano in cemento armato costruito in Giappone,

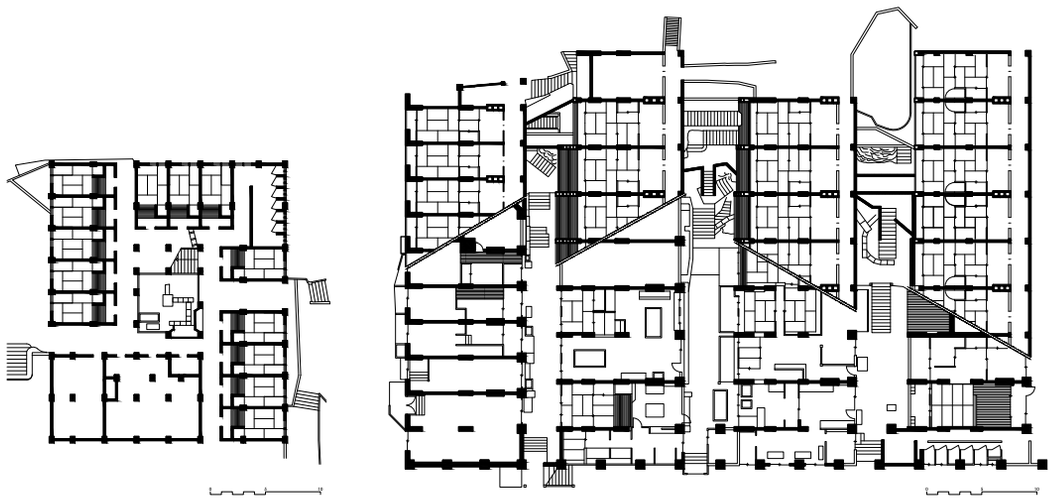
risks to diminish its status as an extraordinary historical heritage. Yuji Saiga's photographs, which precede those by Yves Merchand, Romain Meffre, Guillaume Copart Muller and Jordy Meow, constitute on the contrary a work of profound poetry, of a totally different stature to the culture of *Haikyo*[4], the practice of exploring abandoned buildings or sites, an activity which has become increasingly popular in Japan.

The island, which was formally approved as an UNESCO World Heritage Site in 2015[5], had been officially off-bounds for years after its abandonment. It has during that period become an object of a affection for the photographer, a soulful place that sums up the entire Japanese industrial history.

A volcanic island, Hashima was uninhabited for centuries, same as most of the other five hundred islands of the Nagasaki Prefecture. From 1887 onwards Hashima began to be intensely exploited due to its connection to the Nishisonogi coalfield. Bought by Mitsubishi in 1890 it would be increasingly populated, and its coastline remodelled as many as six times until it reached its current extension of approximately 150 metres in width and 480 metres in length, for a total surface of 61.000 square metres and a perimeter of approximately one kilometre. Close to the mine, which burrows for over a kilometre deep into the sea, is the location of a six-storey reinforced concrete residential building, Block 30, constructed in 1916, the first of this type in Japan. Next to it is a

il blocco 30 alto sei piani; seguito nel 1918 da un altro alto nove piani considerato all'epoca il più alto edificio dell'impero nipponico. Nonostante la limitata superficie, molti altri edifici si susseguiranno -fra questi il blocco 65, costruito nel 1945 ed immortalato nel film di 007- fino a far raggiungere all'isola lo status di luogo con la più alta densità di abitanti al mondo nel 1959, quando la popolazione raggiunse le 5151 unità. Megalopoli in miniatura, dotata di cinema, palestre, piscine, impianti termali, negozi (circa 25 su Hashima-Ginza, la strada commerciale), ristoranti e taverne, ospedale, scuole (elementari e medie), templi e un bordello, essa era anche un modello di rigida organizzazione sociale: I minatori celibi dormivano in alloggi di una sola camera, quelli con famiglia in bilocali poco più grandi tutti con cucine e bagno condivisi, mentre gli amministrativi e gli insegnanti in unità dotate di cucina e bagno. Solo il dirigente abitava in una casa isolata, posta nel punto più alto dell'isola.
"*Così a volte guardo con occhio archeologico le città moderne...*"[6]. Hashima fotografata da Yuji Saiga ci offre forse il migliore e paradossale commento a questa frase di Aldo Rossi. Vedute che diventano visioni di una modernità che, nel suo consumarsi, si concilia con le grandi architetture del passato condividendone il comune status di rovina. Concrezioni cadenti di un tempo che si ostina a non passare ma che al contrario si rivela nella sua ostinata, immo-

nine-storey building, constructed in 1918, the highest building at the time in the entire Japanese Empire. Despite of the limited space many other buildings followed -among which Block 65, built in 1945, used as a set in the James Bond film- until the island reached the highest density in the world in 1959, with a population of 5151 people. Miniature megalopolis, with a cinema, gyms, swimming-pools, thermal plant, shops (approximately 25 on Hashima-Ginza, the commercial street), restaurants and bars, a hospital, schools (elementary and secondary), temples and a brothel, it was also a model of rigid social organisation: unmarried miners slept in single-room dwellings, those with families in slightly larger two-room flats, all of which used shared kitchens and toilets, while management and teaching personnel had units with private kitchen and toilets. Only the highest ranked officer lived in an isolated house, placed on the highest point of the island.
"*Thus sometimes I see modern cities with archaeological eyes...*"[6]. Hashima photographed by Yuji Saiga offers perhaps the best and most paradoxical comment on this quote from Aldo Rossi. Views which become visions of a modernity that through its own decay becomes one with the great architectures of the past, sharing with them the status of ruin. Falling crystallisations of a time obstinately refusing to pass which, however, is revealed in its own stubborn, motionless presence. A warning, perhaps. Or better yet an operational hypothesis



bile presenza. Un monito, forse. O meglio, un'ipotesi operativa che riguarda il nostro lavoro di architetti. Saiga Yuji inquadra e mette a fuoco rovine di edifici e oggetti, che Luigi Ghirri avrebbe definito '*cose che sono solo se stesse*', con pochi gesti, sufficienti a ritrarre l'assoluto. In un tempo che non si concilia più con i grandi progetti è forse necessario imparare a compiere piccoli gesti analoghi ma di grande significato, come gli scatti di un bravo fotografo.
Kintsugi, l'arte giapponese di legare i frammenti di ceramiche infrante con pasta d'oro e lacca per creare nuova bellezza. Ricucire, ricomporre, riunire con mosse minime i cocci sparsi della nostra modernità nella cornice di una preziosa immagine concettuale. Ci pare questo il senso più generale che ritroviamo nel lavoro di Yuji Saiga[7].

[1] Ricordiamo di Yuji Saiga la serie *Tenshudoh* dedicata alle antiche chiese cattoliche nel Kyushu, l'sola meridionale fra le maggiori che compongono l'arcipelago giapponese.
[2] Letteralmente '*passaggio della luna*'.
[3] *Skyfall*, Regia di Sam Mendes, colore, 143 minuti, Regno Unito/U.S.A., 2012 ventitreesimo film della serie James Bond 007. In orgine scelta come set, Hashima è stata poi scartata a causa delle scarse condizioni di sicurezza dei suoi pericolanti edifici. Si sono dunque ricostruiti gli esterni in parte nei Pinewood Studios di Londra, in parte in computer grafica rielaborando le sequenze girate dalla troupe lì sbarcata per il sopralluogo.
[4] *Haikyo* significa in Giapponese rovina, luogo abbandonato e descrive l'hobby di esplorare luoghi abbandonati conosciuto anche come *Urbex* (Urban Explorations).
[5] Lo status di sito storico industriale considerato patrimonio dell'umanità dall'UNESCO è stato conseguito nel 2015 per le sole parti infrastrutturali ed architettoniche riferibili all'epoca Meiji. Assieme ad Hashima altri 22 siti di archeologia industriale del Giappone sono stati insigniti -fra molte polemiche- del prestigioso riconoscimento. Hashima e altri 6 siti fra quelli prescelti hanno ospitato durante la seconda guerra mondiale molti prigionieri di guerra cinesi e coreani costretti a lavorare in condizioni disumane. Molti '*schiavi*' vi perirono (circa 1300 persone), pochi riuscirono a sopravvivere a queste forzate corvée.
[6] Aldo Rossi, *Architettura per i musei*, in *Scritti scelti sull'architettura e la città*, Città Studi Edizioni, Torino, 2004 [1975], p. 333.
[7] Yuji Saiga esporrà le sue fotografie di Gunkanjima presso il Musée-mine départemental di Cagnac les Mines, Tarn, Languedoc-Roussillon-Midi-Pyrénées, dal 3 giugno al 16 ottobre di quest anno in occasione della mostra *Japon Text Île(s): Gunkanjima, l'île fantôme* Photographies de Jordi Meow&Yuji Saiga.

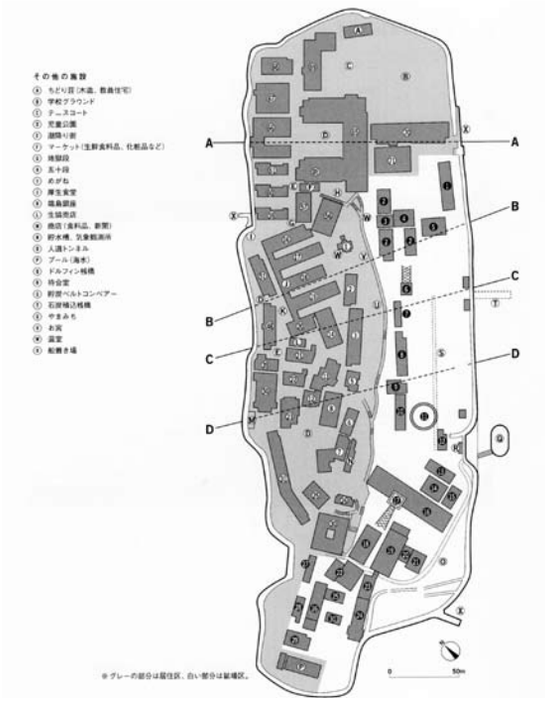
regarding our work as architects. Saiga Yuji frames and puts into focus ruins of buildings and objects that Luigi Ghirri would have defined as '*things that are only themselves*', with few gestures, enough to portrait the absolute. In an era that is no longer made for great projects, it is perhaps necessary to make small gestures imbued with great meaning, such as these pictures from a remarkable photographer.
Kintsugi is the Japanese art of repairing broken pottery with a paste of gold and lacquer with the purpose of creating new beauty. To bind, reassemble, and piece together with minimal gestures the broken fragments of modernity within the framework of a precious conceptual image. This appears to be the overall meaning of the work of Yuji Saiga[7].

Translation by Luis Gatt

[1] It is worth mentioning Yuji Saiga's series, Tenshudoh, devoted to the old Catholic churches in Kyushu, the southernmost of the main islands of the Japanese archipelago.
[2] Literally 'passage *of the moon*'.
[3] *Skyfall*, directed by Sam Mendes, colour, 143 minutes, U.K./U.S.A., 2012, is the twenty-third film of the James Bond 007 series. Originally chosen as a filming location, Hashima was discarded due to the dangerous safety conditions of its derelict buildings. Exteriors were thus reconstructed partially at Pinewood Studios in London, and partially with computer graphics, based on the sequences shot by the crew while location scouting on the island.
[4] *Haikyo* in Japanese means "ruin", "abandoned place", and describes the hobby of exploring abandoned places, an activity also known as *Urbex* (Urban Explorations).
[5] The status as industrial historical site, considered a heritage of humanity by UNESCO, was obtained in 2015. It considers exclusively the buildings and infrastructures belonging to the Meiji era. Together with Hashima, 22 other Japanese industrial archaeological sites -amongst much debate- have been thus recognised by UNESCO. During World War II Hashima, together with 6 other chosen sites, housed many Chinese and Korean prisoners of war who were forced to work in inhuman conditions. Many of these '*slaves*' died (close to 1300 people), and only a few survived the harsh forced labour.
[6] Aldo Rossi, *Architettura per i musei*, in *Scritti scelti sull'architettura e la città*, Città Studi Edizioni, Torino, 2004 [1975], p. 333.
[7] Yuji Saiga will exhibit his photographs from Gunkanjima at the Musée-mine départemental in Cagnac les Mines, Tarn, Languedoc-Roussillon-Midi-Pyrénées, from June 3 to October 16, 2016, on the occasion of the exhibition *Japon Text Île(s): Gunkanjima, l'île fantôme*, Photographies de Jordi Meow & Yuji Saiga.

p. 122
Pianta piano terra Blocco 30
Pianta piano terra Blocco Nikkyu Jutaku
Gli studenti e gli insegnanti della scuola formano la scritta 'Sayonara Hashima' (arrivederci Hashima) nello spiazzo antistante il plesso scolastico, lo spazio aperto più grande dell'isola, pochi giorni prima della chiusura della miniera e del conseguente abbandono di Gunkanjima
p. 123
La cerimonia per il conseguimento del diploma degli ultimi studenti della scuola elementare e media. Per continuare gli studi i ragazzi dovevano trasferirsi sulla terraferma. Gli insegnanti e gli altri alunni che li applaudono lasceranno l'isola pochi giorni dopo
p. 124
La strada principale di Hashima, denominata 'Hashima Ginza'. Unico asse commerciale dell'isola che segnava la quota 0 del suolo artificiale. Qui al mattino i contadini del Kyushu portavano dalla terraferma i loro prodotti. Su questa strada l'affollamento nei giorni di massima densità di abitanti doveva essere paragonabile a Ginza Street a Tokyo, la via più elegante della capitale, di cui ironicamente essa porta il nome
Pianta dell'isola con i 71 edifici destinati alla residenza ed ai servizi posti sul lato nord-ovest e le attrezzature minerarie sul lato nord-est e sud-est
p. 125
Il lato nord-ovest di Hashima con l'alto muro di protezione dal vento e dalle mareggiate invernali. In primo piano i blocchi residenziali 60, 61 e 66 rispettivamente costruiti nel 1953 e nel 1940

Le immagini sono riprodotte per gentile concessione di © Yuji Saiga, i disegni per gentile concessione di Yoshitaka Akui, Hidemi Shiga, Kazukiyo Matsuba



ISSN 1826-0772